

Una ricerca senza oggetti per rimuovere limiti e aprire possibilità

PIETRO LUCISANO

Presidente della Società Italiana di Ricerca Didattica

Professore ordinario di Pedagogia sperimentale – Sapienza Università di Roma

Corresponding author: pietro.lucisano@uniroma1.it

Abstract. The text reflects on the risk that the research of one's object of study by scientific societies turns into the definition of disciplinary boundaries. In this sense, the search for identity through the definition of the objects of study repropose the largely outdated subject-object paradigm on the one hand, while on the other it engages the conflicts with those who work on the same themes. Furthermore, recognizing oneself by agreeing on the objects of research distracts pedagogical societies from considering the real impact of one's research, while the problem is not so much recognizing oneself within societies as it is being recognized and having a real impact on educational systems.

Keywords. Subjects – Research impact – Paradigm

L'incontro delle Società pedagogiche nel Convegno internazionale promosso da Monica Ferrari a Pavia, nella prestigiosa cornice del Collegio Ghislieri, mi ha aiutato a riflettere sui nostri limiti e sulle nostre potenzialità, sulle nostre esperienze. Il Convegno s'interrogava su *L'analisi pedagogica e i suoi oggetti: questioni teoriche, metodologiche e prospettive di ricerca* e tutti gli interventi dei presidenti delle Società scientifiche (o dei loro delegati) miravano a definire gli ambiti di attività *propri* di ciascuna Società, nel confronto con altre voci, tra Italia, Francia e Germania. Ma soprattutto delle Società scientifiche italiane vorrei parlare in questa mia nota.

Presidenti (o loro delegati) in cerca d'autore, di oggetti che consentano di riconoscersi e di definire un'identità specifica, perché l'identità discende dalla specificità degli oggetti. L'identità di ciascuna e l'identità di tutte, della stessa pedagogia come ricerca scientifica o come riflessione sulla pratica educativa.

L'idea di un confronto su un tema così rilevante cade in un periodo di grandi fermenti, segnato da alcuni eventi che meritano di essere considerati con grande attenzione e con sufficiente distacco (ricordando *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa).

La scorsa estate, in un incontro degli ordinari italiani di Didattica e Pedagogia sperimentale è stato promosso un coordinamento dei due settori scientifico-disciplinari. Il coordinamento e le Società che lo compongono, SIPES, SIRD e SIREM, è stato poi impegnato a definire le nuove declaratorie dei settori scientifico-disciplinari e nella promozione di un dottorato nazionale con una forte caratterizzazione educativa, e tuttavia decisa-

mente orientato all'apertura non solo agli altri settori disciplinari di area pedagogica, ma a colleghi di settori diversi di area umanistica e Stem.

Nello stesso periodo si discuteva sulla formazione degli insegnanti¹, dove, per una volta, era stato prodotto un documento unico a firma di tutte le Società pedagogiche, inascoltato dai decisori politici, troppo preoccupati di rispondere ai vincoli del PNRR per considerare priorità l'impianto di un percorso di qualità per la formazione degli insegnanti.

In ciascuna di queste vicende non sono mancate tensioni che – è superfluo ricordarlo – fanno parte della dialettica; come diceva Dewey («Non sarebbe segno di salute se un tema di interesse sociale del peso dell'educazione non fosse dunque un campo di scontri, teorici e pratici»²), il fatto che ci sia discussione indica che gli argomenti che abbiamo affrontato sono certamente di rilievo; tuttavia una parte di queste divisioni ci riportano all'argomento che stiamo affrontando.

Ad esempio, nel lavoro sulle declaratorie la pulsione identitaria si è manifestata soprattutto a posteriori. In un primo tempo la stesura dei testi era proceduta in pieno accordo, con consultazioni abbastanza ampie; ad esempio, per il mio settore avevamo consultato personalmente tutti gli ordinari, poi ci eravamo incontrati con tutti i presidenti delle Società di area pedagogica e avevamo raggiunto un risultato condiviso. Ma varati i testi delle declaratorie, è iniziato un fermento di contestazioni nate soprattutto dalla lettura delle declaratorie degli altri settori scientifico-disciplinari. Più di un collega avanzava sospetti sul fatto che le formulazioni consentissero sconfinamenti disciplinari; le perplessità erano talvolta giustificate in termini di chiarezza dei limiti che ciascun gruppo doveva rispettare, più spesso dal timore di sconfinamenti. Se la valutazione è un tema caratterizzante il settore sperimentale, come può apparire il termine valutazione nella declaratoria di Didattica? Le tensioni tra Società hanno raggiunto un dettaglio che ha chiesto interventi sulla punteggiatura per evitare conflitti.

Durante queste discussioni avevo condiviso con il Direttivo SIRD la prefazione del 1956 al *Postscritto alla Logica della scoperta scientifica* di Karl Popper, di cui riporto solo un breve estratto:

Di solito inizio le mie lezioni sul metodo scientifico dicendo ai miei che il metodo scientifico non esiste. Aggiungo che dovrei saperlo visto che sono stato, almeno per un certo periodo, il solo ed unico professore di questa inesistente disciplina nell'ambito del Commonwealth britannico. La mia disciplina non esiste in diversi sensi, e ne menzionerò alcuni. Per prima cosa, la mia disciplina non esiste perché le discipline non esistono in generale. Non ci sono discipline; né rami del sapere – o, piuttosto, di indagine: ci sono soltanto problemi e l'esigenza di risolverli. Una scienza come la botanica o la chimica (o diciamo, la fisica, o l'elettrochimica) è, a mio avviso, soltanto un'unità amministrativa. Gli amministratori dell'università hanno, comunque, un compito difficile, ed è loro di grande utilità agire come se ci fossero delle discipline con precise denominazioni e, di conseguenza, delle poltrone che devono essere occupate da esperti di tali discipline. Si è detto che le discipline sono utili anche agli studenti. Non sono d'accordo persino gli studenti più seri vengono fuorviati dal mito della disciplina. E sarei restio a definire utile a

¹ Sul tema, controverso e in continuo aggiornamento mentre scrivo, oltre che sulla sua storia e per una bibliografia tra Italia e Germania (al 2021), cfr. M. Ferrari, M. Morandi, R. Casale, J. Windheuser (a cura di), *La formazione degli insegnanti della secondaria tra Italia e Germania. Una questione culturale*, Milano, FrancoAngeli, 2021.

² J. Dewey, *Esperienza e educazione*, trad. it. Firenze, La Nuova Italia, 1967 (ed. orig. 1938), p. 1.

una persona qualunque cosa la metta fuori strada. Questo per quanto riguarda l'inesistenza di discipline in generale³.

Riguardo alla pedagogia sperimentale, in particolare, lo stesso Visalberghi la esclude dalla sua "enciclopedia" delle scienze dell'educazione⁴, considerandola non come una disciplina, ma come un'attività di ricerca che deve necessariamente fare riferimento a un corpo di discipline. Allo stesso modo, credo che la didattica debba necessariamente coniugarsi non solo con l'intera enciclopedia delle scienze dell'educazione, ma anche con tutti gli ambiti disciplinari specifici che intraprendono l'esercizio dell'insegnamento.

Così il tentativo di tracciare confini, di mettere limiti, di rafforzare identità finisce per confinare, limitare, circoscrivere i nostri spazi di ricerca e di collaborazione. L'eccesso di ricerca d'identità è delle identità deboli, che hanno bisogno di oggetti per riconoscersi soggetti. E ogni Società, ogni gruppo di ricerca ha bisogno dei suoi, dov'è la sua proprietà a definire l'Unico (l'identità) per parafrasare Max Stirner. Ma se l'idea di identificare terreni identitari è già di per sé ridicola, forse è l'ansia del coltello analitico di distinguere e classificare tutti i granelli di sabbia che impedisce di vedere e capire la spiaggia.

Ma veniamo più specificamente agli oggetti: l'oggettivizzazione dell'oggetto è quantomeno discutibile. Visalberghi riprende questo tema illustrando il ripensamento di Dewey sul termine interazione; infatti, il termine interazione consente ancora di pensare a un rapporto con oggetti. Come scrive in *Esperienza e valutazione*:

La distinzione fra "interazione" e "transazione" sta infatti in ciò, che la prima è un processo che presuppone entità già formate, la seconda un processo che determina e qualifica essenzialmente gli stessi termini in gioco, che è possibile distinguere nella totalità del processo stesso solo in via provvisoria e funzionale⁵.

Non esistono oggetti, esistono solo rapporti in cui i termini si definiscono reciprocamente in relazione a una molteplicità di fattori. L'oggetto stesso cambia in relazione all'osservatore, all'esperimento, alle ragioni dell'esperimento. La fisica quantistica ha largamente esperito questo fenomeno.

Nel nostro caso poi, spesso gli oggetti sono persone, ancorché bambini, studenti o adulti che desiderano o hanno bisogno di apprendere, o processi come l'educazione, che non appartengono alla ricerca pedagogica, più che a quella psicologica, a quella delle scienze sociali, alla biologica, alla chimica o alla filosofia e all'estetica.

Nel nostro incontro pavese le relazioni dei colleghi presidenti hanno presentato ampie attività di ricerca, interessanti nel metodo e nel merito e tuttavia, mentre le ascoltavo, a valle dell'apprezzamento di tutte queste attività comprese quelle dei colleghi della Società che presiedo *pro tempore*, emergeva il dubbio, o più ancora, la convinzione che qualcosa non funziona, se proviamo a considerarne l'impatto sui sistemi educativi nazionale e internazionali, perché basta leggere un po' di letteratura per capire che la scuola è ancora ben lontana dal corrispondere alle nostre aspettative. Qualcuno di noi è forse contento di

³ K. Popper, *Postscritto alla Logica della scoperta scientifica*, trad. it. Milano, Il Saggiatore, 2009 (ed. orig. 1956, 1983), p. 43.

⁴ A. Visalberghi, *La pedagogia diventa "scientifica"*, in Id., con la collaborazione di R. Maragliano e B. Vertecchi, *Pedagogia e scienze dell'educazione*, Milano, Mondadori, 1978, p. 21.

⁵ Id., *Esperienza e valutazione*, Firenze, La Nuova Italia, 1975 (ed. orig. 1966²), pp. 125-126.

riconoscersi nei colleghi che aderiscono a una data Società, ma non credo sia sufficiente riconoscerci tra di noi, e poi lamentarci che il mondo non ci riconosce, non ci ascolta, qualcosa non va anche all'interno del nostro sistema di rappresentarci e di presentarci.

Da tempo la SIRD ha maturato questa consapevolezza e ha cercato di lavorare sia riallacciando i rapporti con le associazioni insegnanti, sia cercando di spingere verso una riorganizzazione dei luoghi di rappresentanza del pensiero pedagogico. Abbiamo promosso il primo Convegno a Roma in cui SIRD, SIPES e SIREM si sono ritrovate insieme, superando i limiti e scegliendo di dialogare con i colleghi. A Mattinata è maturata la scelta del Coordinamento 11/D2, per cercare, cioè, di fare in modo che le tre Società che si interessano di didattica e di ricerca educativa si muovano in sintonia, costruiscano una strategia comune e si diano strumenti per rendere il nostro lavoro più efficace. L'iniziativa più corposa del Coordinamento è stata promuovere un dottorato nazionale; si trattava di una richiesta portata al Coordinamento dai componenti SIRD, dato che la formazione dei giovani ricercatori è uno dei punti di maggiore impegno della nostra società, e che da tempo cercavamo uno spazio possibile e significativo di realizzazione di questo obiettivo, che aiutasse i giovani ad avere un maggiore respiro nazionale e interdisciplinare. C'è stata una grande mobilitazione dei colleghi e il risultato è stato in larga parte raggiunto: con il corposo numero di università aderenti, l'adesione istituzionale di INVALSI e di INDIRE, i suoi sei *curricula* integrati nell'orizzonte di ricerca delle *Teaching and Learning Sciences*, il dottorato nazionale potrà diventare il luogo in cui far crescere e sviluppare ricerche di portata nazionale e internazionale ed essere un punto di riferimento per molti giovani, anche quelli che nei dottorati locali trovano un'offerta formativa limitata e incoerente. Per questo abbiamo cercato di aprire il dottorato nazionale ad altri settori disciplinari sia di area pedagogica sia di altre aree: abbiamo fatto molto, probabilmente avremmo potuto fare meglio, ma altrettanto probabilmente avremmo potuto non fare nulla rinserrandoci nella logica della "difesa dell'identità (debole) e dell'oggetto" e con ciò facilitando molto verosimilmente la segregazione e l'indebolimento progressivi delle nostre discipline.

Ancora. Oggi si discute della legge sui 60 cfu per la formazione degli insegnanti della scuola secondaria. Possiamo guardare la parte mezza vuota ma anche quella mezza piena del bicchiere: sia il Governo precedente sia l'attuale hanno preferito un modello che non corrisponde alle nostre indicazioni e che difficilmente inciderà sugli snodi qualitativi della formazione degli insegnanti; è però vero che lo spazio complessivo su cui si spalma la possibilità di intervento delle nostre discipline, specifico e integrato, non è insignificante e ciò è un inizio su cui impegnarsi a costruire.

L'errore in cui non cadere, come invece se ne sono già visti i segnali, è perdersi nel gioco del confronto sterile in cui ciascuno guarda nel piatto del vicino e lo vede più pieno del suo: è un gioco a perdere, che indebolisce la possibilità di cooperare insieme e di conseguenza la nostra forza interlocutoria nei confronti di chi è responsabile dello stato di indigenza dell'università italiana. E già è iniziata una discussione tra chi vede il suo settore disciplinare meglio riconosciuto nel progetto di legge; così, invece di contrastare insieme un impianto normativo nel complesso inadeguato, ancora una volta ci dividiamo.

Credo che dovremmo invece fare tesoro della nostra esperienza: in questi anni in SIRD non ci siamo divisi né per motivi confessionali o ideologici, né in M-Ped/03 e M-Ped/04, né abbiamo privilegiato alcuna sede.

Nel nostro ultimo incontro di aprile 2023 abbiamo cercato di promuovere tra i soci un dialogo reale, superando il modello dei convegni in cui ciascuno presenta un testo in una manciata di minuti e senza un vero confronto, solo per poi avere una pubblicazione in più. Serve un nuovo modello organizzativo che ci consenta di evitare che le spinte disgregatrici portino all'assenza di dibattito e al rifugiarsi ciascuno nei propri progetti e nelle proprie sedi. Ci sono colleghi che si ritengono migliori, la "parte sana" della nostra comunità scientifica. Sono forse più esperti e più rigorosi degli altri, ma faticano ad ascoltare e collaborare, a dare fiducia.

Ma per guidare un processo trasformativo e culturale molto complesso su temi educativi, come per educare, la prima cosa da apprendere è il rispetto per la propria comunità, le sue storie e le sue differenze. La fiducia appare al primo punto tra le emergenze educative che la SIRD ha indicato nel suo *Manifesto per la ricerca educativa e l'innovazione didattica*⁶. Abbiamo molta strada davanti e non sarà priva di difficoltà, ma dobbiamo rompere gli steccati, uscire dai limiti che ci siamo dati perché abbiamo sperimentato la totale inefficacia di una ricerca educativa e didattica confinata nei suoi settori disciplinari.

In questo periodo, stimolato dalla lettura dei *Buchi bianchi* di Carlo Rovelli⁷, sto cercando di approfondire qualcosa del saggio Chuang-tzu; così mi è ritornata alla mente una vecchia lettura di Bertold Brecht che scrive il *Me-ti. Libro delle svolte* a imitazione dei testi cinesi del Tao. Mi piace condividere in questa riflessione una delle parabole presenti nel libro: *La parabola di Mi-en-leh dell'ascensione di alte montagne*:

Quando i fabbri d'aratri e i contadini poveri ebbero conquistato il potere con l'aiuto di Mi-en-leh, non poterono realizzare subito tutti i loro piani. La loro avanzata sembrò arrestarsi e qualche volta dovettero perfino arretrare di qualche passo. Questo spettacolo riusciva insopportabile a molti che vi assistevano da lontano. [...] Mi-en-leh disse: Immaginatoci un uomo che volesse salire su un monte altissimo, scosceso e finora inesplorato. Supponiamo che, dopo aver superato inaudite difficoltà e pericoli, sia riuscito a salire molto più in su dei suoi predecessori, ma non abbia ancora raggiunto la cima. Si è trovato in una situazione in cui avanzare ancora nella direzione voluta non era solo difficile e pericoloso, ma semplicemente impossibile. Ha dovuto tornare sui suoi passi, scendere in basso e cercare nuovi tracciati, forse più noiosi, ma tali da offrire la possibilità di raggiungere la vetta. Senonché il discendere da questa altezza, mai finora attinta in tutto il mondo, a cui si trovava il nostro immaginario alpinista, importa più pericoli e difficoltà dell'ascesa: in discesa si scivola più facilmente, è più difficile vedere bene i punti in cui si mettono i piedi. [...] Non è naturale supporre che l'uomo in questa situazione, benché prima fosse salito ad altezze inaudite, attraversi dei momenti di sconforto? [...] E certo questi momenti saranno più frequenti e più difficili da attraversare quando egli ode voci dal basso, voci di chi da prudenziale distanza contempla col cannocchiale quella pericolosa discesa, la quale non può essere chiamata "frenata" perché la frenata presuppone una vettura già collaudata in precedenza, una strada ben sistemata, un meccanismo già sperimentato. E qui non c'è vettura, non c'è strada, nulla, proprio nulla che sia stato sperimentato prima. [...] Per fortuna l'alpinista nelle condizioni date nel nostro esempio non può sentire la voce di questi veri amici dell'idea dell'ascensione, altrimenti gli verrebbe la nausea. E si sa che la nausea non è propizia alla lucidità della testa e alla saldezza dei piedi, in ispecie a grandi altezze⁸.

⁶ Cfr. P. Lucisano, *Dello Stato (e) dell'arte di educare*, in «Pedagogia oggi», 15, 2017, 2, pp. 224-234, e *Manifesto per la ricerca educativa e l'innovazione didattica*, in «Giornale italiano della ricerca educativa», 10, 2013, pp. 9-13.

⁷ C. Rovelli, *Buchi bianchi. Dentro l'orizzonte*, Milano, Adelphi, 2023.

⁸ B. Brecht, *Me-ti. Libro delle svolte*, trad. it. Torino, Einaudi, 1970 (ed. orig. 1965), pp. 10-12.

Così dobbiamo proseguire con estrema pazienza una lunga ricerca che ci aiuti a comprendere come rimuovere limiti e esplorare possibilità.